

MESSAPICO NO 'SUM'?

Traendo spunto da una nuova attestazione di *no* nel formulario messapico, che amplia ma non modifica il corpus, C. De Simone¹ riprende l'interpretazione di questo termine. Il corpus delle iscrizioni contenenti *no* è diligentemente offerto dallo stesso De Simone (pp. 246-7), da cui riprendo.

« Alezio:

- 1) *Šaillonna Lomiaibi no* (iscrizione funeraria, 444/433 - 400 a.C.; A β) III; cfr. 5.5.; 6.1.3.)
- 2) *Baoštas Stinkaletos biliovas no* (iscrizione funeraria, I^a metà IV sec. a.C.; A β) II; cfr. 5.5.)
- 3) *Laparedonas no* (iscrizione funeraria; III sec. a.C.; B α); cfr. 5.4.)

Nardò:

- 4) *Baolihi no Libataos* (stela, fine VI inizio V sec. a.C.; cfr. 5.1.; 6.1.3.)

Rugge:

- 5) *ψaroas no* (trozzella, I^a metà IV sec. a.C.)

Ceglie:

- 6) *Damikihi no naimo* (skyphos, 444/433 - 400 a.C.)

Ostuni:

- 7) *θεоторας Artabiaihi Bennarrihi no* (iscrizione funeraria, III-II sec. a.C.)

Non è esclusa l'individuazione di *no* nel testo di Oria

- 8) *tabara[o(v)a]s no la×[* (iscrizione funeraria, III sec. a.C.)

È anche però possibile, alla seconda linea di questa iscrizione, la divisione *nola×[* ».

¹ *Onomasticon aletinum: considerazioni generali* in *Atti dell'VIII Convegno dei comuni messapici peuceti e dauni* (Alezio, 14-15 novembre 1981) Bari 1983 (= Società di storia patria per la Puglia, Convegni XIII) pp. 215-263: il nostro *no* è trattato nel § 6.2 pp. 246-255. Poiché lo scritto cui mi riferisco è apparso in una sede egregia e meritoria, ma di non facile reperimento bibliografico, riporterò ampi brani del testo di De Simone, cui si riferisce questa nota. Dopo la stesura di questa nota i nuovi testi sono opportunamente raccolti ed illustrati da C. Santoro, nella silloge *Nuovi Studi Messapici. Primo Supplemento*, Galatina 1984; cfr. anche « REI » X (in « St. Etr. » LII), 1984 [1986], pp. 323-378. Quando questo scritto era già stato consegnato, è uscita in traduzione tedesca (in "Glotta" 1987) la sezione concernente *no* dell'articolo citato di C. De Simone. La versione tedesca ha delle modificazioni e aggiunte, tuttavia non sostanziali né, mi pare, tali che il mio testo debba essere modificato (tenuto conto, naturalmente, del fatto che è in bozze).

A queste sono da aggiungere due nuove attestazioni, e il recupero di una antica. Le nuove attestazioni sono pubblicate da C. Pagliara (*Materiali iscritti arcaici del Salento*, in « Ann.Sc.Norm.Sup. Pisa » 1983, spec. p. 40 sgg., 83 sgg.).

Da Cavallino (secondo quarto del V secolo)

balasibi no

Da Oria (seconda metà del IV secolo)

vastihonanno

Dall'elenco De Simone (nota 189) esclude *spiloonno* (MI 64. Ceglie), perché « non è legittimo analizzare *Spiloon no*, in quanto in temi in nasale hanno regolarmente *-ō* al nominativo (cfr. DE SIMONE, Contributi, p. 249 sgg.) ed una desinenza di genitivo non è motivabile. Si tratta piuttosto di un nominativo di un tema in nasale (*Spilōnnō*) ».

La nuova iscrizione da Oria risolve la questione: *vastihonanno*, come ha ben visto C. Santoro² seguito poi dall'editore C. Pagliara, deve dividersi come *vastihonan-no*, con *-sn- > -nn* per fonetica sintattica, come in *spiloonno* < *spiloos-no* < **spiloaos no* (*-oas* normale genitivo di tema in *-oas*, con la contrazione *-ao- > -o-*)³. De Simone (in Pagliara, cit.), che rinuncia così allo spunto di Santoro, dividerebbe *vastihonanno*, il primo come maschile in *-o(n)*, il secondo come dativo femminile (?) in *-o(i)*.

A parte che l'interpretazione « ... prescinde e non tiene conto del contesto di rinvenimento, e di quanto detto sulla conseguente destinazione e funzione del messaggio grafico » (Pagliara), in sé – e più ancora associata a *spiloonno* – va contro ogni ragionevole evidenza.

È sintagma costante ed esclusivo in nove casi 'genitivo di antroponimo + *no*'; due casi hanno, oltre a genitivo + *no*, due nominativi che saranno da intendere subordinatamente all'apriori che genitivo + *no* risponde alla normale struttura: *sailonna lomiaihibino* e *damikihi no naimo*; nel primo caso *sailonna* sarà un nominativo assoluto, riferito alla dedicante/autrice; nel secondo, oltre che questa eventualità, si pone quella di un'apposizione, quale nome della tomba (De Simone, cfr. appresso). È pertanto costante il tipo genitivo + *no*.

De Simone argomenta che dal punto di vista esterno (extralinguistico) *no* non può essere abbreviazione di appellativo tipo 'tomba, monumento funerario'

² Osservazioni preliminari sui nuovi documenti epigrafici prelatini della Messapia, in *Lingua e storia di Puglia* XII, 1981, p. 52; ripreso poi in *Nuovi Studi*, cit., pp. 43-45 (IM 9.122) e in « REI » X cit. pp. 340-342 spec. nota 19. [Una nuova iscrizione (da Ostuni) con *no*, comunicatami cortesemente da C. Santoro, sarà pubblicata dallo stesso nella prossima « REI » XV].

³ Accanto alla flessione in *-Cas* genit. *-Caibi*, vi è una flessione *-Cas* genit. *-Caos* e, specificamente, *-oas* genit. *-oaos*, con seriore contrazione in *-oos* (e anche scempia: *-os*; ai nostri fini non è necessario spiegare il valore fonetico di questa grafia): genit. *Valdoaos* (IM 5.14); nom. *Staboas* (Mess. Inschr. 117) genit. *Staboas* (Mess. Inschr. 119), *Staboos* (Mess. Inschr. 195), *Stabos* (Mess. Inschr. 202); cfr. anche De Simone in « St. Etr. » XLVI, 1978, p. 247.

« dato che la voce appare su oggetti decisamente eterogenei . . . ». Dal punto di vista interno si hanno iscrizioni di *no* con genitivi di nomi propri (mi esimo qui dal ridiscutere formule e posizioni di *no*⁴), per cui (pp. 249-250) « L'unica soluzione che risponde in pieno a questo insieme di dati (testuali e estraprotestuali) è che *no* significa 'sum' (predicazione di appartenenza nei casi specifici)⁵. Le iscrizioni messapiche in discussione non possono essere considerate culturalmente isolate ma risultano inquadrabili nella categoria degli 'oggetti parlanti' ».

Dopo analisi e confronti con iscrizioni greche parlanti⁶, si arriva alla conclusione: « la copula *no* unisce dunque qui in messapico, predicando il rapporto di identità dei due termini, il pronome di prima persona (soggetto inespresso) con un appellativo (ad es. *naimo*, *zartama*; possibilmente sottinteso, dato il confronto), di cui si afferma l'appartenenza ad una persona (ad es. *ψaroas no*; *Laparedonas no*; formula più completa *Daziho(a)s Graivabias (no) zartama*).

« Stabilita sincronicamente, in maniera cogente, la funzione di *no* «sum» (copula) diviene possibile porre il problema in termini diacronici. Un passo essenziale in questa direzione ha compiuto M. Durante; egli ha rilevato, seguendo H. Pedersen, che il verbo tocharico presenta forme del verbo « essere » (cfr. *infra*) che presuppongono la particella pronominale **ne/o* usata come predicato (e fusa in parte con il verbo **H₁es-*). Questo fenomeno deve essere considerato oggi in un ambito più vasto. E. Benveniste ha provato, sulla base del confronto di diverse lingue prevalentemente non indoeuropee (ma anche medio- e neoiraniche) la portata generale dell'impiego del pronome (personale e dimostrativo) come copula (valorizzazione sintattica del pronome). Cfr. ad esempio in turco *mān yaş mān* « je suis jeune » (lett. « moi jeune moi ») o in aramaico *'elāḥkōn hū 'elāḥ 'elāḥin* « votre dieu, lui (= est) le dieu des dieux ». Ulteriori esempi di questo fenomeno generale sono stati portati da Fr. Bader per le lingue indoeuropee. In particolare, in tocharico B,

⁴ L'iscrizione nr. 6 *Damikibi no naimo* è interpretata come « Genitivo di nome maschile + *no* + appellativo di nome in *-o(n)* »: non vedo perché *naimo* non potrebbe essere un nome individuale al nominativo, in ciò — per quanto concerne nominativo di nome individuale, genitivo di nome in *-jo-*, + *no* — con struttura parallela al nr. 1 *Saillonna Lomiaibi no*: la diversa disposizione non sarebbe certamente dirimente: *no* è inserito nella formula onomastica nel nr. 4.

⁵ [Cfr. per primo A. VON BLUMENTHAL, « Indogermanische Forschungen » 54 (1936), p. 110 sgg. Altra bibliografia: W. DEECKE, « Rheinisches Museum » 36 (1881), p. 580; H. KRAHE, « Indogermanische Forschungen » 49 (1931), p. 269; IDEM, *ibidem* 59 (1948), p. 181; E. VETTER, « Glotta » 20 (1932), p. 31; IDEM, *ibidem* 23 (1935), p. 204; M. DURANTE, « Ricerche Linguistiche » 3 (1954), p. 159 sgg.; W.P. SCHMID, « Indogermanische Forschungen » 65 (1960), pp. 26-30; C. DE SIMONE, « Kratylos » 7 (1962), pp. 119 e 124].

⁶ Per le iscrizioni parlanti nell'Italia antica v. ora L. Agostiniani, *Le iscrizioni parlanti nell'Italia antica*, Firenze 1982. Agostiniani non prende in considerazione le iscrizioni messapiche con *no* — a ragione come si vedrà in testo. Vista però la tesi corrente sarebbe forse stata auspicabile una motivazione dell'esclusione che, data l'acribia con cui è setacciata tutta la documentazione di area italica, certamente l'autore aveva in pectore.

le forme *nes-ām* (3. sing.), *nes-t* (2. sing.) possono essere ricondotte senza difficoltà a **nōs-* (atem.; $\bar{o}/o > e$); la forma **nōs-* può rappresentare eventualmente la fusione della particella pronominale **no* con **H₁(e)s-* cioè in particolare **noH₁s-*. Anche le forme del toario A che presentano il vocalismo radicale *a* potrebbero accordarsi con questa ricostruzione (cfr. *infra*). Questa analisi riceve un particolare sostegno nelle forme « brevi » del toario A. Indipendentemente dal collegamento con la copula, la particella **no* si presenta infatti, ampliata direttamente per mezzo dei suffissi personali, colla funzione di terza persona singolare e plurale *nām* e *nām*.

L'origine del messapico *no* (copula) non può non essere cercata che nel quadro generale tracciato (elemento pronominale **ne/o* in funzione di copula). Va però riconosciuto oggettivamente che questa spiegazione, entrando nei particolari, presenta problemi aperti. Poiché in messapico **o* è rappresentato da *a*, *no* dovrebbe in linea di principio (conservazione di **o* in monosillabi?) riflettere **nō*. La possibilità che *no* costituisca in messapico la fusione di **ne/o* con una forma del verbo essere (cfr. *supra* in toario) appare a priori foneticamente molto improbabile. La ricostruzione « canonica » della prima persona di questo verbo è **H₁es-mi*, forma accanto a cui si collocherebbe, secondo Fr. Bader, **(H₁)s-e/om* (toc. A (na)sam, lat. *sum*, osco *sim/sūm*); la forma indoeuropea più arcaica sarebbe (Fr. Bader) **H₁s-H₂e*.

Non esiste oggi in ogni alternativa la possibilità di verificare in concreto l'esito messapico (per *ēmī* cfr. *supra*) di una eventuale protoforma **no-H₁s-*, che potrebbe spiegare *nō* (cfr. *supra*) ammettendo (ipotesi in se facile) contrazione di **o* con la laringale.

L'ipotesi migliore, attualmente, è che *no* (= *nō*) rappresenti la particella pronominale **ne/o* (grado apofonico **nō*) come prima persona (forse: 3 pers.); questo impiego avrebbe un possibile parallelo, come mi suggerisce cortesemente Fr. Bader, nel pronome di prima personale del toario A (*nās*).

Il parallelismo messapico-toario va considerato, in ogni modo, solo come sviluppo parallelo (storicamente indipendente), non certo come isoglossa collegante in modo particolare le due lingue in questione. Si deve però anche notare, d'altra parte, che l'impiego di **ne/o* come copula distingue nettamente il messapico da altri dialetti indoeuropei dell'Italia antica, quali il latino ed osco-umbro (comunque si valuti *sum* ~ *sim/sūm*) » (pp. 152-4).

Ritengo che nella tesi di De Simone vi siano – oltre all'argomento che porta all'EGO e non all'ILLE – vizi teorici e metodologici per quanto concerne il concetto di predicazione nominale (che pertiene alla lingua in quanto sintassi testuale) e il concetto di paradigma verbale (che pertiene alla lingua in quanto morfologia e/o lessico).

In altre parole, una volta identificata una predicazione EGO, non è data automaticamente la sua realizzazione come lessema, che può essere sia come 'io', sia come 'sono', sia come altro: di fatto le iscrizioni con EGO ('parlanti') si realizzano nell'Italia antica e altrove sia con 'io' (fal. *ego*, etr. *mi*, ven. *ego*, etc.),

sia con 'sono' (osco *sām/sim*, lat. *sum*, gr. *εἰμι*, elimo *εἰμι* etc.), sia con altro⁷.

Quindi un elemento testuale – nel nostro caso *no* – per cui sia identificata la funzione EGO non è ancora definibile come categoria lessicale: la definizione lessicale deve essere individuata da una argomentazione ulteriore (e qui non è detto che vi siano dati per questa documentazione ulteriore).

Esemplifichiamo cosa significherebbe definire *no* in termini di categoria lessicale: un *no* come 'sum' significherebbe che si avesse (prendo come exemplum fictum il latino) un paradigma *1° *no* 2° *es* 3° *est* oppure *1° *no* 2° *no* 3° *no* etc., cioè perdita parziale o totale del paradigma del verbo sostantivo, cioè *no* unico senza più *sum*, o senza più *sum*, *es*, *est*, etc.; per *no* 'ego' significherebbe che si avesse un paradigma **no mei mihi*, etc. oppure **no nei nihi*, etc.

Ma, ancora più a monte, nel ragionamento di De Simone sarà da verificare la validità dell'individuazione in *no* della predicazione dell'EGO a preferenza di quella dell'ILLE. Tutte le testimonianze sono aperte sia all'EGO sia all'ILLE. Una (o due) apparentemente favorevole all'EGO, non lo è in realtà.

Šaillonna Lomiaibi no (lo stesso tipo dovrebbe esservi nell'iscrizione nr. 6: v. nota 4) è a sfavore: un 'Šaillonna di Lomias sono' è possibile, ma non simmetrico con le altre formule con *no*, dove il genitivo dipende direttamente da *no* e dove *no* non ha soggetto; di conseguenza, l'inserimento nella struttura sintattica degli altri esempi con *no* suggerisce, o, fino a prova contraria, impone una sintassi che lega *no* al genitivo, e non a *Šaillonna*, che allora, isolato, non può essere che il nominativo assoluto della persona che cura la tomba: 'Šaillonna ('pone' vel sim.) di L. *no*', e qui *no* può essere sia 'sum' che 'τόδε', 'hoc', 'ἐν'.

Per quanto concerne EGO ~ ILLE e, entro EGO, il tipo 'sum', la tesi e la correlata argomentazione di De Simone si articolano in due livelli ben distinti: e rigorosamente sequenziali nella (presunta) progressione probatoria.

1) Argomentazione per mostrare che le iscrizioni con *no* appartengono alla classe delle iscrizioni parlanti; questo appartiene alla sintassi testuale e il concetto pertinente è la *predicazione*: *no* è predicazione di prima persona.

2) Argomentazione per mostrare che la predicazione di prima persona appartiene al paradigma del verbo essere, e qui siamo a livello di paradigmatica, per cui la predicazione è identificata come in una precisa classe grammaticale aut *verbo* aut *nome* aut quello speciale verbo che è 'essere'.

⁷ Cioè con l'esplicitazione mediante il verbo sostantivo o il pronome personale di prima persona (per cui conservo convenzionalmente le 'forme latine'). È possibile riconoscere iscrizioni parlanti ove ci sia un verbo diverso (tipo Vetter 236 *toce stahu* 'publice sto') evidentemente perché l'EGO sta nel morfema verbale, mentre ove non ci sia né verbo né 'ego', l'iscrizione non si può definire di per sé parlante, salvo essere inserita in un contesto culturale in cui il formulario è omogeneamente parlante: cfr. venet. *ekupetaris ego* / *ekupetaris Ø*; *ego* + Dat. / *Ø* + Dat.; ma *meḡo donasto* / *Ø donasto* pone già problemi perché vi è il tipo *eik doto* 'hoc doto', *vdan donasto* 'vda donò') etc.

Per il primo punto non vi sono ragioni speciali per una predicazione dell'EGO piuttosto che per una predicazione dell'ILLE, anzi, senza escludere l'EGO, tutto punta sull'ILLE: dai dati interni, ai dati comparativi, etc.; è solo invertendo la gerarchia argomentativa, cioè ponendo prima l'argomento 2, che si arriva all'EGO; ma è un errore di inversione argomentativa del tipo del circolo vizioso. Da questo punto di vista, poiché non è dimostrata prima e autonomamente la prospettiva dell'EGO, cade tutto quello che ne consegue, il che indirizza il tutto verso un più ragionevole deittico⁸ *no* entro l'ILLE.

Data e non concessa la prospettiva dell'EGO si può mostrare che non ne deriva comunque la conclusione di De Simone, perché una eventuale predicazione dell'EGO non dice affatto che sia svolta da 'sum', cioè dalla prima persona del verbo essere piuttosto che da 'ego', cioè dal nominativo del pronome personale di prima persona.

In altre parole, ammesso che *no* FUNZIONI in queste iscrizioni come 'sum', significa che questo era il paradigma del verbo 'essere'? Vi è qui, come detto, una confusione tra valore di testo e valore grammaticale; nelle iscrizioni parlanti *ego* senza 'sum' e *sum* senza 'ego' sono parimenti predicazioni riferite alla prima persona, ma *ego* NON È la prima persona del verbo 'essere' che è *sum* (e così *sum* non è il pronome personale *ego*); τόδε senza verbo ed ἐστὶ (in iscrizioni non parlanti) sono entrambi predicazioni di 3ª persona ma τόδε NON È la 3ª persona del paradigma del verbo essere.

Per riprendere gli esempi di De Simone nelle lingue che hanno la predicazione senza il verbo 'essere' e che pure hanno il verbo 'essere', il *predicato* non è ovviamente il verbo 'essere', e neppure l'assenza testuale del verbo 'essere' è il verbo grammaticale 'essere': non si può dire, ovviamente, che non esiste il verbo 'essere' come lessema, ma solo che la predicazione può essere ed è di norma fatta senza di esso.

Nella logica della soluzione di De Simone per la lingua è essenziale la risposta all'interrogativo: posto che *no* FUNZIONI COME predicazione del verbo 'essere', e posto che parta da un deittico *ne/o-* è una predicazione pronominale, tale cioè che funziona *in assenza* testuale del verbo 'essere' che esiste nella lingua e che ha, autonomamente, un suo paradigma (tipo εἰμι ἐστὶ)? o è la predicazione con verbo 'essere', cioè *no* è, nel paradigma del verbo 'essere', la 1ª o la 3ª persona singolare del verbo 'essere'? La risposta è essenziale, perché solo nel caso – a priori inverosimile – che *no* sia nel paradigma del verbo 'essere' *sostituito* di **esmi*

⁸ Fr. Bader ha dedicato nell'ultimo decennio particolare attenzione ai pronomi con numerosi articoli in varie riviste («BSL» a partire dal 1972, «Verbum» etc.): per lo specifico *no* v. «Études celtiques» 1975; per la predicazione nominale v. «Verbum» IV, 1981, pp. 1-10, in cui la Bader distingue l'impiego anaforico dove il preverbo pronominale riprende il verbo composto, sostituendovi: non è distinzione rilevante ai nostri fini (che sono di escludere 'sum') e pertanto continuerò a parlare di predicazione nominale: le forme portate dalla Bader non si riferiscono mai a prime persone (e pour cause).

(o *som(i)* non ha importanza), *no* vale 'sum': altrimenti sarebbe predicazione (e la predicazione pertiene all'enunciato, cioè al testo, non al paradigma) e come tale sarebbe per una terza persona tipo τόδε, ἐνι. Ciò si riflette nel discorso contestuale:

1) A livello interno non vedo la necessità di 'sum' rispetto a 'ego' o a un altro riferimento deittico. Se poi *no* è contestualmente una funzione deittica, in quanto collega il termine espresso in genitivo all'oggetto/situazione (o viceversa), in questo rapporto deittico non è necessariamente 'sum' o 'ego', come in certi testi greci (e italici) piuttosto che 'τόδε', come in altri testi greci, invece che un'altra funzione deittica come un avverbio del tipo 'hic' o in altra funzione ancora; data la posizione non va scartata poi la possibilità che *no* sia un (deittico) rafforzativo del genitivo (i dati interni non sono contrari, e la morfologia sarebbe favorevole: -o in messapico non può essere che da [-ū] o [-ō], quindi una forma del tipo 'avverbiale').

2) Livello esterno: *ne/o* è deittico che funziona per 'essere', ma mai alla prima persona e sempre in fusione con *Hes* di 'essere'. Il confronto suggerito dalla Bader (De Simone, nota 225), che il pronome di prima persona in togarico è *nās* (cfr. G. Schmidt, *Stammbildung und Flexion der indo-germanischen Personalpronomina*, Wiesbaden 1978, p. 29 sgg.) non è aggiuntivo ma disgiuntivo: alla 1ª persona è 'ego'⁹, ad altre persone sempre con qualcos'altro (*H_{1s}*) è 'est'.

Associando valore interno e comparazione, si ha

- a) la difficoltà di giustificare [nū] o [nō] in sé e correlatamente
- b) la difficoltà di giustificare l'assenza di qualsiasi traccia di *Hes*- (radice di 'essere')
- c) il deittico dovrebbe a priori funzionare per una terza persona (cfr. gr. ἐνι!).

Dopo questa *pars destruens* non ho, purtroppo, sufficienti dati per la *pars construens*. Mi pare però che l'unica spiegazione esclusa sia *no* = 'sum' ('copula') di De Simone. Restano tre possibilità:

- 1) Una iscrizione non parlante, e quindi *no* è una predicazione pronominale/avverbiale del tipo del gr. ἐνι, corrispondente logico ma *non morfologico* delle forme togariche del verbo essere.

⁹ Il parallelo porterebbe a 'ego' e non a 'sum', e potrebbe spiegare *no* come 'ego', quale ne sia la spiegazione morfologica: piuttosto che un'origine diretta dal deittico *ne/o*, si potrebbe pensare a una uniformazione del singolare sul paradigma di plurale tipo lat. *nos* con -ō di un **egō*, o, proiettando il tutto in epoche remotissime, e secondo una determinata ipotesi sulla formazione dei pronomi personali, si potrebbe pensare ad una diversa polarizzazione di *ne/o*, non plurale ma singolare. Per quel che può valere — intromissione secondaria o specializzazione primaria — questa è a nostro avviso l'unica alternativa: *nō* come 'ego' nel paradigma della prima persona; avremmo cioè il tipo *eco lartos*, *eko euotenasio*, e non il tipo 'sum'.

2) Una iscrizione parlante, per cui, escluso *no* come 'copula' (cioè prima persona del verbo 'essere', come vuole De Simone), si dovrebbe ammettere *no* = 'ego' e quindi *nō* dovrebbe essere l'entrata diretta del deittico *ne/o* nel paradigma di 'io' con *-ō* di **eghō(m)*¹⁰: ipotesi alternativa sarebbe il rifacimento sul plurale, tipo lat. *nos* con *-ō* di **eg(h)ō(m)* [forma della ricostruzione convenzionale]. Questa seconda è ipotesi possibile (anche per il parallelo tocharico *nās* di cui si è detto sopra), ma con la documentazione a disposizione non è provabile, e quindi deve restare subordinata o paritetica alla predicazione ILLE; solo nel caso di una sicura prova di iscrizione parlante, che non vedo data, o di *no* come 'ego' in altro contesto, questa eventualità si trasformerebbe in spiegazione. Per concludere, per *no* è escluso solo un valore 'sum'.

3) *no* non è predicazione nominale tipo 'èvi' o 'ego', ma è un rafforzativo del genitivo, tipo *egOMET*. Ritengo questa ipotesi almeno altrettanto verosimile che le altre. La propongo per ultima e senza particolare dimostrazione, perché lo scopo dello scritto era un altro: mostrare che se *no* è predicazione, non è la prima persona di presente del paradigma del verbo 'essere'.

Non era negli scopi di questa nota proporre una etimologia intesa come precisa interpretazione formale ([*nu*] o [*nō*] ?), oltre la generica attribuzione alla base deittica *ne/o*. Tuttavia, tra le possibilità che copre la grafia messapica *no*, cioè [*nō*] e [*nū*], ci pare di dover selezionare la seconda che ha riscontri nel celtico, dove in antico irlandese vi è « *nu*, ancien adverbe 'maintenant' devenu particule verbale; suivi de *-ch* sert à souligner la proposition suivante comme forme emphatique de 'et', **nuk^w*, irl. *noch*, itt. *nuwa* 'maintenant' *nu* particule de relation et d'insistence »¹¹. Questo *nu*, ben attestato comparativamente, può essere una buona premessa come funzione frasale per formare una frase nominale, ma non a costituire paradigmaticamente la prima persona del verbo 'essere'; tuttavia, come « forme emphatique » non sarebbe fuori luogo per una funzione rafforzativa del genitivo o, in termini testuali, della situazione comunicativa espressa dal genitivo.

ALDO L. PRODOCIMI

¹⁰ Ad evitare fraintendimenti, specifico che non importa qui quale sia la genesi né la ratio specifica di queste forme, quanto che per 'ego' di nominativo è comparativamente attestato *-ō*, e che per il plurale è comparativamente attestato *ne/o*: cfr. nota precedente.

¹¹ Vendryes, *Lex. étim. de l'irl. ancien*, fasc. n p. 18, *nu* è riconosciuto in gallico da L. Fleuriot in « Et. Celt. » 17 (1960) p. 136 e poi, più generalmente come *ne/o* in « Et. Celt. » 21 (1984) p. 223 sgg. Per *nu* ittita e *no* celtico v. C. Watkins in *Celtica* 6, pp. 1-49 (cfr. la recensione di Bachellery, « Et. Celt. » 11 (1952), pp. 212-5).